*Non chinarsi
davanti a nessuna autorità,
per quanto rispettata;
non accettare
nessun principio,
finché non sia stabilito
dalla ragione.*

– Pëtr Kropotkin –
(1842-1921)

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 37 / Aprile – Giugno 2017 **prezzo: 3 Fr. / 2.50 €**

in questo numero

Editoriale

Sono dieci anni a maggio, *Voce libertaria* usciva per la prima volta con questo nome nel maggio 2007, anno in cui la crisi economica più feroce dopo quella del '29 si è abbattuta sull'intera umanità.
Dieci anni di cronache, riflessioni e racconti su esperienze di autonomia e lotta per la libertà e l'eguaglianza.
Dieci anni che hanno visto – nonostante la retorica della sua fine – il neoliberismo imporsi come unica ragione del mondo.
Il crescente disagio e conseguente disgregazione sociale vede negli ultimi tempi l'emergere di forze che si propongono di tornare alle vecchie sovranità nazionali.
A destra in chiave nazionalista e xenofoba, a sinistra coltivando l'idea di ripristinare la via del "socialismo in un paese solo". Vie identitarie che altro non fanno se non rilanciare nei termini nazionali il dogma liberista della competitività.

Neoliberismo, sessismo e razzismo sono tre teste di cui l'idra capitalista dispone per governare il mondo.
La ferocia con cui i partiti che utilizzano l'identità come dispositivo per l'eliminazione della diversità, della differenza, sono il corollario di un processo di disumanizzazione della società.
L'imperante sessismo condito da una misoginia sempre più presente ne è una ulteriore dimostrazione.
Stati di negazione, dispositivi per la norma/lizzazione e/o naturalizzazione della società di mercato.
Ogni dispositivo di controllo sociale e repressivo tende a sussumere possibili risposte solidali e relazionali.
Sarebbe però un errore cadere nella trappola del dominio come forma totalizzante dell'esistente.
I fenomeni di dominio non sono mai a senso unico, contengono sempre la condizione per essere rovesciati.
Condizioni che a nostro parere si possono trovare anche nelle lotte circoscritte e comunque sempre, nelle resistenze organizzate per contrastare sfruttamento e povertà.
Quella lotta continua che sperimentando ed inventando nuove norme e forme non pretenda soluzioni definitive.
Evitando il ritorno alla sovranità statale, ulteriore testa dell'idra capitalista alla mercé del mercato mondo.

In fondo potremmo provare a dare retta allo scrittore antischiavista statunitense Mark Twain che affermando… «*Non sapevano che fosse impossibile, allora l'hanno fatto!*» non ha fatto altro che offrirci una diversa prospettiva per trovare la falla del sistema di dominio.

In questo numero di *Voce libertaria* troverete vari articoli che raccontano della realtà migratoria e di come essa sia già diventata dispositivo di controllo. Di come il welfare da conquista sociale si stia trasformando in dispositivo di esclusione ed emarginazione, e tanto altro ancora…

Buona lettura.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@inventati.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per luglio 2017. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **3 giugno 2017**.

Democratici o toparchi?
'We want a leader not a creepy tweeter' (*)

di Peter Schrembs

Di tanto in tanto appaiono per poi scomparire o istituzionalizzarsi movimenti che reclamano forme di democrazia più "autentiche", da Podemos al Movimento Cinque Stelle passando dalla Primavera Araba. Sono in genere movimenti che pur auspicando un'estensione dei diritti, più trasparenza, regole decisionali più partecipative non mettono però in discussione, nella loro sostanza, le aporie della democrazia.
Un po' a sorpresa e un po' no è giunta recentemente la notizia dell'intenzione del Movimento Zapatista di proporre una candidata di denuncia con mandato revocabile alle elezioni presidenziali in Messico. Qui forse la fiducia nelle istituzioni è meno radicata, e l'affermazione che non si tratta della conquista del potere ma di un momento di mobilitazione e di denuncia appare suffragata da una pratica di autonomia e autogestione decennale. Sta di fatto che, come la democrazia offre diritti e libertà, è allo stesso tempo il meccanismo che questi diritti li annichilisce e queste libertà le stritola. Con la delega politica, certo, ma anche con i meccanismi che tale pratica suffragano, coltiviamo proprio all'interno del regime democratico il dispotismo.
Perché? Le ragioni sono di natura strutturale e sovrastrutturale. Mi spiego. A livello strutturale, la democrazia (moderna) mi pare espressione politica della dittatura della borghesia. Nel Manifesto del Partito Comunista si legge «*Il potere statale moderno è solo un comitato che amministra gli affari comuni dell'intera classe borghese*». Dopodiché è pur vero che siamo in fase di liquefazione della democrazia, a partire dallo smantellamento dello stato sociale alla esautorazione delle istituzioni politiche da parte del capitale transnazionale.
Ed è qui che affonda le sue radici quella un po' disperata voglia di difendere la democrazia che trova riscontro ad esempio nel recente congresso "Reclaim democracy" tenutosi a inizio febbraio a Basilea e che è premessa anche per i fautori del reddito di cittadinanza. Ed è naturalmente qui che dobbiamo chiederci se davvero è questo il massimo che siamo ancora in grado di progettare: un futuro socialdemocratico in regime capitalista. Bye bye Anarchia, autogestione, socialismo?
A livello sovrastrutturale, il tarlo risiede nell'insieme di regole che fondano la democrazia rappresentativa.
Scusate se attingo ancora una volta (polemicamente) a Marx e Engels che a proposito dell'illusione di poter incidere sostanzialmente attraverso il proprio voto nella dinamica politica parlavano di «*Cretinismo parlamentare*, infermità che riempie gli sfortunati che ne sono vittime della convinzione solenne che tutto il mondo, la sua storia e il suo avvenire, sono retti e determinati dalla maggioranza dei voti di quel particolare consesso rappresentativo che ha l'onore di annoverarli tra i suoi membri».
Mi dirai: in ultima istanza è però il popolo che sceglie, siamo noi che decidiamo. Vero sul piano istituzionale (anche se solo in parte, pensa alle numerose esclusioni come gli stranieri ad esempio) ma falso nella vita reale. Noi decidiamo soltanto a chi consegnare le chiavi della nostra cella; dopodiché, e te lo dico con tanti anni d'esperienza sul groppone, il nostro impegno politico è più che altro un tanto patetico quanto necessario tentativo di raddrizzare i casini che combinano quelli al potere. Sembriamo satelliti impazziti che devono schizzare di qua e di là a bloccare progetti assurdi, turare falle, strappare mais transgenico, denunciare i rischi dell'atomo, occupare paludi e strade, manifestare contro i tagli nel sociale, batterci contro le privatizzazioni, dare sostegno ai profughi…
Ma torniamo alla democrazia e alle sue regole. Una di queste regole stabilisce che mediante suffragio (più o meno) universale scegliamo (direttamente o indirettamente) i governanti. Se andiamo a votare accettiamo sì o no questa regola? Trump (per dirne uno, ma il campo dell'osceno è vasto, da Duterte a Hollande) avrà torto su tutto, ma è stato eletto. Questa è l'inesorabile legge dei numeri. Qui non si tratta, intendiamoci, del voto in sé che può essere uno strumento di scelta altrettanto valido come per esempio il sorteggio. Si tratta del voto di potere, che dà potere, che ci esautora e intanto ci accorgiamo che non riusciamo nemmeno a scalfire il potere più forte, quello economico, inteso nel senso più vasto, strutturale. La cifra di questo dato di fatto ce lo danno per esempio, dopo la Grecia, il Venezuela e il Brasile. Anche laggiù, dopo i leader al potere, la voce torna alla base, con la *Red de Comuneros y Comuneras* e i *Pueblos Libertarios* (la "toparquía", a suo tempo promossa da Chavez, oggi osteggiata dal governo) da una parte e movimenti come il *Movimento dos trabalhadores sem teto* dall'altra.
Ancora una volta (ve l'avevamo detto!) il proletariato è chiamato a costruire da sé, al di fuori della democrazia, gli spazi di libertà politica ed economica che fanno la differenza. Ecco perché sto con Malatesta quando dice «*non siamo né per un governo di maggioranza, né per un governo di minoranza; né per la democrazia, né per la dittatura. Noi siamo per l'abolizione del gendarme. Noi siamo per la libertà per tutti, e per il libero accordo, che non può mancare quando nessuno ha i mezzi per forzare gli altri, e tutti sono interessati al buon andamento della società. Noi siamo per l'anarchia*».

(*) Sciagurato slogan delle manifestazioni anti-Trump negli USA.

L'air du temps

di Rosemarie Weibel

«Se vi sia o meno un motivo ragionevole per una distinzione, può comportare risposte differenti secondo il periodo e le idee dominanti.»

Le decisioni del 'popolo'

Il 9 febbraio 2014, il popolo svizzero, o meglio il 50.3 % di quel 56.42% di aventi diritto di voto recatisi alle urne (esclusi a priori le oltre 2 mio di persone – su 8.4 mio – senza passaporto svizzero e i giovani al di sotto dei 18 anni) ha adottato un nuovo articolo costituzionale sulla regolazione dell'immigrazione (1). Questo articolo dice fondamentalmente due cose:

1. Il numero di permessi di dimora per stranieri in Svizzera è limitato da tetti massimi annuali e contingenti annuali, settore dell'asilo incluso.

2. Criteri determinanti per il rilascio del permesso di dimora sono in particolare la domanda di un datore di lavoro, la capacità d'integrazione e una base esistenziale sufficiente e autonoma. Il diritto al soggiorno duraturo, al ricongiungimento familiare e alle prestazioni sociali può essere limitato.

La campagna di voto verteva attorno all'introduzione o meno di contingenti. Il requisito dei mezzi finanziari sufficienti sembra oramai radicato nel DNA degli svizzeri DOC, non se ne parla neanche più.

Le decisioni dei 'rappresentanti del popolo'

Il 16 dicembre 2016, il parlamento federale ha adottato due pacchetti di modifica della Legge federale sugli stranieri:

1. Il pacchetto "Regolazione dell'immigrazione e miglioramenti nell'esecuzione degli accordi sulla libera circolazione" contiene alcune precisazioni relative alle regole degli accordi bilaterali UE/AELS quali la decadenza del permesso in caso di disoccupazione di lunga durata e nessun diritto all'assistenza appena entrati in Svizzera (non sta a noi sostenerti). Introduce poi un nuovo art. 21a chiamato "Misure riguardanti le persone in cerca d'impiego", tanto discusso sotto l'aspetto della "preferenza agli indigeni". Indigeni di cui fa ora parte anche chi è stato ammesso provvisoriamente (unico punto positivo): se si vogliono limitare nuove entrate, vale la pena far lavorare i "posteggiati" – donne e gente che non si può rinviare nei paesi in guerra. (2)

2. L'altro pacchetto di modifiche chiamato "Integrazione", rende più severi i criteri di assimilazione per l'ottenimento del permesso di domicilio C: considera non integrati e mantiene quindi nel precariato (nel senso che se anche dovessero riuscire ad evitare l'allontanamento, non acquisteranno mai un diritto di restare) tutti quelli che non rispettano "la sicurezza e l'ordine pubblici", hanno difficoltà nell'apprendimento della lingua del luogo di residenza o la cui situazione lavorativa ed economica è precaria (una condizione sempre più diffusa, per tutte e tutti). Restringe poi ulteriormente le possibilità di ricongiungimento familiare, in particolare per pensionati ed invalidi. Il messaggio è chiaro: se sei povero, evita di sposarti e se hai prole lasciala fuori di qui. Infine, vengono introdotti ulteriori motivi di revoca del permesso di domicilio C e la possibilità di declassarlo in B (che, solo per fare un esempio, non dà accesso alla procedura di naturalizzazione). (3)

Quello che merita discussione

Il primo pacchetto di modifiche ha avuto ampia eco sulla stampa durante i dibattiti parlamentari, sembrava un feuilleton. Qualche scheggia impazzita volendo difendere la Democrazia (4) ha lanciato il referendum contro questa modifica molto blanda, con cui destra liberale e sinistra hanno cercato di salvare capra e cavoli (accordi bilaterali e rispetto del principio della preferenza agli indigeni) e non si sa come andrà a finire.
Il secondo pacchetto invece non sembra neppure degno di nota: tutti d'accordo che di questa società debba far parte solo chi fa il bravo – si attiene alle regole fissate da altri, lavora servendo l'economia svizzera, dispone di una base esistenziale sufficiente (ma salari minimi, no!) e autonoma (non ho mai capito perché sarebbe autonomo chi lavora sotto padrone) e rispetta i valori della Costituzione federale tra cui la parità tra i sessi, comprese evidentemente le ultime novelle xenofobe e anche laddove autorità funzionari padroni ecc. di quei valori se ne infischiano, promuovono il ripudio (5) e licenziano neo-mamme.

Non solo numeri

Forse sto esagerando, e poi salari minimi fissati dallo Stato o l'aiuto statale in caso di bisogno non sono obiettivi anarchici: vogliamo una società di eguali e solidali senza Stato. Fatto sta che qui si

stanno esplicitando i valori della società esistente… Nel 2012, in Ticino vi sono state 12 decisioni di mancato rilascio del permesso di domicilio C a cittadini della Comunione europea, concernenti 25 persone. Nel 2014 tali decisioni sono state 40 concernenti 105 persone ([6]). Nel 2014 sono stati emessi 95 ammonimenti a persone che facevano capo all'assistenza o agli assegni integrativi e di prima infanzia (AFI-API), nel 2015 96 nei primi 10 mesi (7). E così via. Poche persone? Tante persone? Tutti fannulloni e "immigrati nel nostro stato sociale" per approfittarne? Tra gli ammoniti e gli esclusi vi era anche chi vive tra noi da decenni.
C'è chi ha oramai timore di notificare un cambiamento di indirizzo all'Ufficio per la migrazione perché sa che ogni cambiamento è un pretesto per passare al setaccio i presupposti, interpretati in senso sempre più restrittivo, per il rinnovo di un permesso. E poi la fantasia di questo ufficio a trovare sempre nuovi motivi per non rilasciare, non rinnovare o revocare un permesso di soggiorno sembra assai sviluppata (8). Perché il fatto è questo: se si vuole limitare il numero di stranieri in Svizzera, da un lato si bloccano alla frontiera (vedi Chiasso) e si introducono contingenti. Ma i contingenti sono negativi per la Svizzera, che non riesce a far fronte da sola alla domanda di "mano d'opera" e che ha bisogno degli accordi bilaterali con l'UE per aumentare il proprio PIL. Per chi scappa da persecuzioni e guerre è un po' diverso, i loro stati di origine non adottano misure di repressione nei confronti di chi non accoglie i loro cittadini e le loro cittadine. Allora vediamo un po': si può espellere chi non "serve" o comunque chi chiede di partecipare al nostro benessere e di beneficiare del nostro stato sociale (che ha contribuito a finanziare), a cominciare col rendere più precario il loro statuto, così viene più facile. Con un doppio guadagno: risparmio su prestazioni sociali e servizi pubblici quali scuole (effetto positivo della limitazione dei ricongiungimenti familiari), case anziani ecc. e dall'altra parte accontentiamo chi preferisce chiudersi a riccio e gli sacrifichiamo qualche capretto. E tutto questo sotto il cappello "integrazione".

Sono stanca

Sono stanca di politiche il cui risultato concreto è di creare drammi e dolore, aumentando il potenziale di crescita di una fascia di lavoratori e lavoratrici perennemente senza diritti e, proprio per ciò, di massima convenienza per il mercato del lavoro, perché particolarmente sfruttabili; di politiche e pratiche che inquinano i rapporti tra le persone e che negano i valori di questo paese su cui pensavo di poter fare affidamento (e poi dicono che non sarei una patriota, quando al massimo sono un'illusa), quali lo spirito di solidarietà e apertura al mondo, la molteplicità, il rispetto e la garanzia della dignità di tutte e tutti, senza distinzione a dipendenza dell'origine, della razza, del sesso, dell'età, della lingua, della posizione sociale, del modo di vita, delle convinzioni religiose, filosofiche o politiche, e di menomazioni fisiche, mentali o psichiche.

Ho paura

Ho paura che un giorno tutto ciò mi possa sembrare normale. E chi mi dice che un domani non possano mandare anche me se non fuori dai confini, al confino, considerandomi "non utile all'economia svizzera", "non integrata" o altrimenti non conforme? Le frontiere rendono malata non solo chi le attraversa o tenta di farlo, ma anche chi è rimasto entro i loro confini.

Come rafforzare le difese immunitarie?

Voglio continuare a credere e a difendere, con cocciutaggine, un po' di incoscienza, ma anche del sano egoismo "liberté, égalité, fraternité", nella consapevolezza che la mia libertà necessita della libertà delle altre e degli altri; che se c'è un essere umano più libero di me, io sarò la sua schiava e che se io lo sono più di lui, egli sarà il mio; che posso vivere ed essere felice solo nella relazione fiduciosa con le altre e gli altri.

Note

(1) Art. 121a della Costituzione federale della Confederazione Svizzera.

(2) Foglio federale (FF) 2016 7955 reperibile su www.admin.ch; vedi anche l'iniziativa sul personale qualificato.

(3) Foglio federale (FF) 2016 7937 reperibile su www.admin.ch.

(4) Nenad Stojanovic, docente di scienze politiche, già deputato comunale e cantonale per il partito socialista in Ticino e membro della Commissione federale contro il razzismo.

(5) In caso di separazione, ha diritto al rinnovo del permesso di dimora chi è stato sposato e ha convissuto con il coniuge per almeno tre anni. Per cui chi abbandona la moglie straniera o chi la tratta abbastanza male da farla scappare prima dei tre anni, la Svizzera le revoca il diritto di esserci (naturalmente vale lo stesso per i mariti, ma il caso è più raro). L'ultima trovata è che ci si può separare anche continuando a vivere sotto lo stesso tetto, per cui non ti serve neppure resistere, stai solo facendo finta di convivere.

(6) Risposta del Consiglio di Stato del Cantone Ticino del 17 dicembre 2014 all'interrogazione 28 aprile 2014 n. 92.14 "Permesso B ed assistenza: giro di vite?" presentata da Caverzasio Daniele reperibile su www.ti.ch.

(7) Risposta del Consiglio Stato del Cantone Ticino del 26 ottobre 2016 all'interrogazione 26 agosto 2015 n. 121.15 "AFI e API equiparati all'assistenza pubblica, è corretto?" presentata da Lurati Grassi Tatiana per il Gruppo PS reperibile su www.ti.ch.

(8) Una delle ultime trovate è il presupposto del "centro dei propri interessi", che se la tua famiglia vive all'estero non puoi averlo qui da noi, sei solo un "frontaliere".

Di migranti, controllo e menzogne di Stato

di Argo

Succede che un giorno di gennaio, nelle prime ore del mattino, da una delle diverse radio di Stato viene fatto un appello alla popolazione ticinese. Succede che chi parla alla radio racconta che quella stessa mattina, mentre si dirigeva in studio che era ancora notte, avvistava diverse persone camminare a bordo dell'autostrada, in fila indiana. La zona in questione, viene detto, è quella di Chiasso, poco distante dalla frontiera che separa Svizzera e Italia, e ciò fa supporre agli ascoltatori che con ogni probabilità le persone in fila indiana sono migranti che tentano un passaggio di fortuna per penetrare in territorio svizzero. Chi parla alla radio prosegue dicendo che nell'avvistare queste persone, faceva ciò che ogni buon cittadino avrebbe fatto: chiamare la polizia e denunciare quanto visto, affinché l'ordine fosse mantenuto e le persone immediatamente fermate. Non solo: chi parla conclude con un appello alla popolazione, invitandola a fare lo stesso e a denunciare situazioni simili. Camminare sull'autostrada è vietato, e se a farlo sono dei migranti, diventa reato.
Quanto successo alla radio in quella mattina di gennaio può sembrare poco rilevante, ma cela in realtà una logica che deve quantomeno far riflettere. Il principio che è sottinteso, infatti, è quello secondo cui il cittadino che vede o è a conoscenza di situazioni che oltrepassano il limite imposto dalla "legalità", ha il dovere morale (e non solo) di avvertire le autorità affinché tali situazioni vengano fatte rientrare nell'ordine. Naturalmente, l'aggravante è data qui dalla natura politica che fa da sfondo all'appello e che rievoca quella che gli stessi media di Stato hanno definito come l'"emergenza migranti".
Senza volere tracciare paragoni eccessivi e per molti aspetti fuori luogo, rimane che la logica della denuncia dei e fra i cittadini agli organi repressivi dello Stato ricorda alcuni fra gli aspetti più cupi e al contempo sensazionali di cui si sono macchiati i totalitarismi del ventesimo secolo, primo fra tutti quello messo in piedi da Stalin nell'Unione Sovietica. L'aspetto è proprio quello della denuncia e dell'autodenuncia, che negli anni del terrore sovietico arrivò a coinvolgere persone che abitavano lo stesso quartiere e addirittura condividevano le stesse abitazioni: persino fra parenti succedeva che ci si denunciasse a vicenda o che uno fra i famigliari fosse una spia dello Stato incaricata di raccogliere tutti gli elementi che potessero servire ad accusare un altro membro della famiglia di "attività anticomunista". Il controllo sociale non si realizzava allora (soltanto) attraverso una ferrea repressione di tipo poliziesco, ma nasceva e si sviluppava fra la popolazione stessa, consentendo allo Stato di penetrare ovunque e di creare un sistema orwelliano di sorveglianza totale fra pari. Elemento caratterizzante di ogni totalitarismo e anche principio dello Stato-nazione, il controllo sociale edificato nell'Unione Sovietica non nasceva dal nulla e non era neppure una invenzione di Stalin, bensì trovava alcune delle sue radici nel sistema carcerario europeo del XVIII secolo, in particolare in quello pensato dal filosofo inglese Jeremy Bentham. Egli progettò il cosiddetto *Panopticon*, una struttura carceraria costruita in modo circolare attorno a una torre centrale riservata alle guardie, le quali grazie a un particolare gioco di illuminazione potevano vedere all'interno delle celle e sorvegliare costantemente i detenuti.
Foucault, nel suo saggio *Sorvegliare e punire: la nascita della prigione*, sottolinea come l'invenzione di Bentham si estese presto all'intera società e grazie anche allo sviluppo tecnologico contribuì a creare il controllo sociale totale.
Se il modello del *Panopticon* diventa modello dell'intera società, il cittadino stesso si identifica nel ruolo di guardiano e diventa "soggetto normalizzatore", colui che provvede a far rispettare l'ordine della società. È il principio del cittadino-poliziotto. Ne consegue, naturalmente, una ferrea disciplina militare in tutti i settori, primo fra tutti quello lavorativo, dove la sorveglianza è utilizzata in modo da garantire un aumento della produttività. La vita in fabbrica e le dinamiche di lavoro precario dei giorni nostri, del resto, altro non sono che lo sviluppo naturale di questa impostazione basata sull'annichilimento dell'individuo, sullo sfruttamento e sull'autorità.
Un sistema di controllo sociale come quello denunciato da Foucault, per funzionare, necessita poi di alcune pedine indispensabili: i devianti, coloro i quali rappresentano uno scarto rispetto alla normalità e all'ordine. Ciò appare chiaro se si analizza la funzione dell'istituzione carceraria e il trattamento riservato ai "criminali" fra XVII e XVIII secolo: in questi decenni si passa infatti da una teatralizzazione della punizione (data principalmente dalle esecuzioni in piazza) a un tipo di violenza che consiste nell'isolare il diverso rispetto al resto della società; lasciarlo ai bordi (anche geografici) e utilizzarlo come costante minaccia rispetto all'integrità e al funzionamento della società stessa. È proprio in questo modo che lo Stato redige un contratto con il cittadino: in cambio di una certa idea di "sicurezza", i due collaborano nell'isolare e denigrare il diverso, al fine di riprodurre l'ordine e il controllo sociale.
L'appello della radio di Stato a denunciare situa-

zioni in cui possibili migranti sfuggono agli impedimenti alla loro libertà di movimento, è un caso esemplare che dimostra come oggi i migranti stessi vengano identificati come "devianti", ossia il diverso che va controllato e isolato. In questo senso, gli stessi migranti vengono utilizzati dallo Stato e dai suoi apparati come una pedina indispensabile per rafforzare e riprodurre l'ordine sociale: tacciandoli come pericolose minacce alla sicurezza collettiva, lo Stato porta il cittadino a identificarsi con la legge e ad autoeleggersi paladino della giustizia. Il cittadino smette così di essere individuo pensante e al contrario è spinto a riconoscere se stesso nell'idea di regolamentazione dettata dallo Stato, anche quando questa è palesemente ingiusta e colpisce direttamente altri esseri umani.
Di fronte a una tale narrazione calata dall'alto e costruita attorno a una mistificazione totale della realtà, il vero compito di ogni individuo è quello di denunciare la menzogna di Stato e rispondere al controllo sociale con la solidarietà. Rifiutare e combattere le ingiustizie perpetrate contro "il diverso" significa anche liberare se stessi dal ruolo predefinito di cittadino-soldato al servizio del potere; significa altresì rivendicare una società che aborra il mito della frontiera e il principio della segregazione sociale.

Bibliografia indicativa:

M. Foucault: *Surveiller et Punir. Naissance de la prison*, Gallimard, 1975.
M. Lianos: *Le nouveau contrôle social*, L'Harmattan, 2001.
V. Voisin: *La dénonciation dans l'URSS stalinienne. De l'entre-deux-guerres à la Seconde Guerre mondiale*, in: "Hypothèses", 1/2009 (12), pp. 151-159.

frecciaspezzata.noblogs.org

Buongiorno a tutti/e,

vogliamo segnalare la nascita del Blog: FRECCIASPEZZATA – Controinformazione dal sud delle alpi – lotte antirazziste e antifasciste frecciaspezzata.noblogs.org.

L'idea di questa Newsletter è di informare saltuariamente su iniziative, comunicati, nuove pubblicazioni, testi tradotti, aggiornamenti, ecc.
Frecciaspezzata è un blog creato da un collettivo del sud delle alpi svizzere, composto da diverse individualità attive in differenti lotte ma con alcuni denominatori comuni: la critica radicale alla società capitalista, patriarcale, fascista e la lotta contro il sistema tecnologico-industriale sfruttatore della terra, degli animali e degli esseri umani.
Il blog è nato durante l'estate 2016 per soddisfare la necessità di documentare la lotta contro le frontiere, il regime migratorio e il razzismo di cui questo sistema assassino è il principale fautore e profittatore. Non riponendo nessuna fiducia e non volendo delegare alcuna notizia ai media mainstream, sentiamo la necessità di portare un'informazione diretta e libera dal basso, per spezzare quel silenzio assordante che soffoca gli/le sfruttati/e e non può fare altro che giovare ai potenti.
Questo spazio di controinformazione è stato creato per una lotta specifica contro le frontiere ed il razzismo, ma l'intenzione è quella di riuscire a riportare molteplici situazioni con una visione di fondo antiautoritaria e rivoluzionaria. Crediamo che le lotte non si possano dividere, una lotta specifica è incompleta se non comprende una critica allargata all'esistente.
Il materiale pubblicato, oltre che informare, ha come obiettivo quello di stimolare confronti, riflessioni e iniziative, per sostenere e rinforzare i movimenti sociali e rivoluzionari.

Punto della situazione alla frontiera tra Como Chiasso
Di interessi economici, frontiere e militarizzazione

di frecciaspezzata

La chiusura delle frontiere svizzere messa in atto durante la cosiddetta «emergenza migratoria estiva», non è solamente l'applicazione temporanea di una «misura eccezionale», ma rientra in un piano d'azione ben più ampio e articolato. Si tratta di un ulteriore passo atto ad inasprire e consolidare il dispositivo di controllo e repressione già presente lungo la linea di confine. La completa chiusura delle frontiere, giustificata con l'espressione più in voga del momento "situazione emergenziale", è stata presentata come una momentanea sospensione degli accordi di Schengen, ma il passare del tempo indica effettivamente il contrario: le fondamenta della muraglia repressiva sono ancora ben salde e giorno dopo giorno l'apparato è sempre più fortificato. Mentre a Sud del mondo, la guerra, i deserti ed i mari continuano a mietere vittime, in occidente aumentano proporzionalmente la xenofobia, il razzismo, il controllo, la repressione e le deportazioni.
A Chiasso e Como questi sviluppi si possono osservare sul terreno. Infatti le persone migranti continuano a cercare di varcare il confine. La linea di frontiera rimane però tutt'ora pressoché invalicabile, è sempre e comunque iper-controllata dalle guardie di confine provenienti da tutta la Svizzera, che continuano il lavoro di respingimento e deportazione in Italia. Oltretutto è stata inoltrata la richiesta per cui le guardie di confine possano ricevere in dotazione il fucile d'assalto, per rispondere ad una fantomatica "minaccia terroristica" costituita da queste persone.
Da questa primavera, sul confine, in supporto al lavoro delle guardie di confine interverrà l'esercito. Verranno mobilitati anche militari di leva: il corso di ripetizione non sarà un'esercitazione, ma si svolgerà su un terreno reale, come già capita in occasione del World Economic Forum di Davos! Inoltre Ueli Maurer, consigliere federale svizzero del partito di destra UDC, ha già inoltrato la richiesta di mettere a disposizione 50 soldati professionisti da impiegare "in attività logistiche o nei compiti di sicurezza alla stazione di Chiasso".
Il centro di "riammissione semplificata" di Rancate, carcere per migranti in detenzione amministrativa, è tutt'ora in funzione. Si tratta di un edificio industriale di proprietà della ditta Puricelli (la quale riceve una retribuzione per ogni persona rinchiusa), allestito da militari e protezione civile e gestito da quest'ultima e da agenti della Securitas. Ad inizio gennaio 2017 è stato pubblicato il bando di concorso per l'agenzia di sicurezza che prenderà in appalto la gestione, dal quale si deduce che il centro sarà sicuramente attivo fino all'autunno 2017, nonostante l'estate scorsa fosse stato presentato come una "soluzione temporanea".
È invece del 3 febbraio la notizia che su un terreno di proprietà delle Ferrovie Federali Svizzere (FFS) di circa 13.000 metri quadri, a cavallo dei comuni di Novazzano e Balerna, verrà costruito uno dei campi federali per persone richiedenti l'asilo, strutture progettate in tutta la Svizzera nell'ambito della velocizzazione delle procedure d'asilo sul modello del campo "sperimentale" di Zurigo. Questo centro avrà una capienza di 350 posti, mentre il centro di registrazione di Chiasso attualmente in funzione nei pressi della stazione ferroviaria invece verrà usato unicamente come "primo punto di contatto" per lo "smistamento" delle persone richiedenti l'asilo in altri campi in tutta la Svizzera. Fino a quando il centro di Balerna-Novazzano non sarà pronto (apertura prevista per il 2019), la Confederazione continuerà ad usare il centro di Chiasso per alloggiare i/le persone richiedenti l'asilo.
L'iter è sempre lo stesso: le persone che varcano il confine svizzero vengono automaticamente controllate in base al colore della pelle e se non in possesso di documenti validi, vengono deportate in Italia, o portate nel carcere di Rancate e in seguito rispedite in Italia.
È evidente che in Svizzera, come altrove, esiste un regime migratorio gestito e controllato in maniera funzionale agli interessi del potere, lo si può anche notare con l'intervento dell'esercito: un problema causato dalle attuali trasformazioni geopolitiche viene gestito con la militarizzazione e il rafforzamento delle forze dell'ordine, considerando le persone migranti una minaccia di guerra. Tutto questo crea delle situazioni di apartheid come per esempio alla stazione ferroviaria di Chiasso, dove quotidianamente vi sono controlli razziali, così come lungo tutto il confine e nelle principali stazioni ferroviarie, non solo in Ticino ma in tutta la Svizzera.
Infatti, le Ferrovie Federali Svizzere (FFS) sono tra i primi complici nel mantenere ben salda "la caccia al migrante" in quanto permettono ritardi di treni o cambiamenti immediati di binari e/o treni per agevolare il lavoro di selezione razziale e di controllo operato dalle guardie di confine

e della polizia ferroviaria. Pare inoltre evidente come le guardie di confine stanziate a Chiasso controllino le immagini di ogni treno proveniente dall'Italia dotato di telecamere prima che arrivi in stazione, per individuare le persone che tentano di varcare il confine nascondendosi in bagno o sotto i sedili ed in generale fermare i/le potenziali persone sospettate di poter essere "migranti".
Il clima securitario che si respira nel Mendrisiotto e nel resto del cantone, è alimentato dagli appelli radiofonici sulle emittenti statali che invitano la popolazione a segnalare alla polizia l'eventuale presenza di persone "sospette" a piedi sull'autostrada e lungo tutta la linea di confine. Ogni buon "cittadino-sbirro" è invitato a dare il suo contributo per difendere la patria!
A Como, le persone che vengono identificate come migranti, non hanno la possibilità né di radunarsi nei parchi, né di incontrarsi con eventuali persone solidali, perché vengono subito separate da polizia e DIGOS, mentre alla stazione San Giovanni è perennemente presente una camionetta che presidia i dintorni. Sulla frontiera stradale tra Chiasso e Ponte Chiasso si può spesso vedere un pullman della Rampinini atto alla deportazione negli hot-spot a nel Sud Italia ed un altro cellulare della polizia italiana fungente da scorta.
È stata presentata l'idea di costruire un hot-spot a Como, il cui sindaco indica la situazione come degradante e insostenibile, mentre intanto nel centro di accoglienza della Croce Rossa un giovane 13enne ha tentato il suicidio nella totale indifferenza. Contemporaneamente nel resto d'Italia si sta delineando la riapertura di diversi CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione).
Notare l'incessante continuazione dei conflitti e della devastazione nei territori a Sud del mondo, la costrizione nei confronti di migliaia di persone a scappare dalla propria vita, imbattendosi in viaggi spesso più fatali che liberatori, è forse ormai ovvio e ripetitivo. Ricordare però le responsabilità del sistema capitalista imperante, di chi giustifica sofferenza, morte e devastazione, con l'aumento della cifra d'affari e dell'incremento dei conti degli sfruttatori, non è mai troppo e non ci si stancherà mai di ribadirle. I politici tramite i loro mezzi d'informazione e i loro servili giornalisti, non cessano di affrontare la questione come una minaccia da cui difendersi. Da destra a sinistra il fenomeno migratorio attuale è un "problema da risolvere" tramite controllo, militarizzazione del territorio, repressione, respingimenti e deportazioni.
In altre parole, questo subdolo sistema, dapprima trae i suoi profitti saccheggiando le materie prime delle terre a Sud del mondo, e in seguito gonfia le tasche delle proprie industrie belliche vendendo le armi ai vari regimi dittatoriali e alimentando i conflitti.
A questo proposito, è interessante sottolineare che la Ruag, ditta di armamenti svizzera, ha una stretta collaborazione con Israele per la produzioni di droni, e non solo; in Svizzera vengono usati per controllare i confini a caccia di migranti senza documenti mentre in Israele vengono usati dall'esercito per bombardare il popolo palestinese.
Gli interessi della ricca, pacifica e ipocrita Svizzera sono troppo grandi per mettere in discussione un'apertura delle frontiere, ma sappiamo bene che questi muri sono solo alcuni degli strumenti di cui il sistema dello sfruttamento si serve per mantenere invariato lo stato attuale delle cose.
Le frontiere e tutto l'apparato che regge il regime della migrazione vanno delegittimati e combattuti in qualunque ambito e sotto ogni aspetto, come anche ogni ingranaggio del capitale.
Nostro nemico non sono le persone che migrano ma questo regime democratico.
Nostro nemico è chi decide sulle nostre vite e ci nega la libertà strumentalizzando il fenomeno della migrazione in modo da distogliere l'attenzione dai reali motivi che caratterizzano le problematiche di questo sistema.

Nostro nemico è la frontiera che decide il valore o meno di un essere umano.
Nostri nemici sono il sistema capitalista, ogni razzismo e nazionalismo.
Contro le frontiere, chi le erige e chi le difende!

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Chiasso: una settantina di persone contro le frontiere che uccidono

di Nemiche e nemici delle frontiere

Resoconto del presidio-corteo del 2 marzo 2017

Verso le 17.30 la gente ha iniziato a riunirsi in Piazza Indipendenza, appendendo striscioni e distribuendo volantini ai/alle passanti. Dopo qualche discorso al megafono, senza nessuna bandiera di partito o associazioni, un piccolo corteo spontaneo si è incamminato in direzione della stazione, scandendo slogan contro frontiere, razzismo e polizia.
Dopo aver bloccato il traffico per qualche minuto i/le manifestanti sono entratx nella stazione dirigendosi verso il binario 4, dove transitano i treni provenienti dall'Italia che quotidianamente vengono perquisiti dalle guardie di confine per applicare la selezione razziale dei/delle passeggerx.
Appena arrivatx sul binario, i/le manifestanti sono statx accoltx da un ingente dispiegamento della polizia cantonale in tenuta antisommossa, che a spintoni e manate hanno impedito al corteo di spostarsi sui binari. Dopo una decina di minuti di faccia a faccia con gli sbirri, si è deciso di tornare davanti alla stazione per continuare il corteo e comunicare la nostra solidarietà attraverso megafono e striscioni. Infine si è tornatx in Piazza Indipendenza, dove il presidio si è poi sciolto.
Da notare la presenza in forze in stazione ed in dogana di almeno 4 camionette della polizia cantonale in antisommossa, polizia comunale e ferroviaria. Evidentemente che si parli della persona migrante morta il 27 febbraio non piace a chi è a capo di un sistema che sfrutta, maltratta, mette in pericolo e deporta esseri umani ogni giorno.
Probabilmente anche alla base della reazione provocatoria della polizia c'era l'intento di attirare l'attenzione più sulla tensione creata anziché sui temi di fondo della manifestazione.
Vergognoso anche il fatto che nei giorni dopo il 27, alla stazione di Balerna, era presente una pattuglia con la finalità di intimorire le persone che vi si erano recate per mettere dei fiori, delle lettere o altre testimonianze di vicinanza e solidarietà, tirando in ballo tristi motivazioni legali e controllando i documenti…

Qualche considerazione riguardo ai giornalisti…
Fin dai primi momenti del presidio era massiccia la presenza di giornalisti, il cui scopo è quasi sempre quello di creare gretti articoli sensazionalisti, alimentando ulteriormente i sentimenti xenofobi e razzisti già presenti nell'attuale contesto sociale e politico. È in questa ottica che il tema della migrazione è uno degli argomenti che suscita maggiori attenzioni da parte di questi giornalisti: a caccia della "notizia", si dilettano nella costruzione di strumentali interpretazioni, non riportando nemmeno l'oggettività dei fatti. Basti leggere i superficiali trafiletti che appaiono incessantemente sui più letti media ticinesi presenti nel web: non è mai stato nell'interesse di questi individui analizzare e/o criticare i meccanismi che stanno dietro ai fatti di cronaca che riportano.
Con questo presidio non si è voluto apparire sotto i riflettori mettendo in mostra le buone facce da cittadinx democraticx che richiedono diritti in una realtà in cui la libertà non è altro che una mera illusione, ove il risultato della democrazia è proprio quello di morte e deportazioni, sostenute dagli stessi meccanismi che opprimono le esistenze quotidiane anche a queste latitudini. Perciò non ci sarà mai collaborazione e complicità con tale giornalismo strumentale, le pratiche antiautoritarie non hanno nulla a che fare con il servilismo e gli interessi delle istituzioni e del potere.
La solidarietà manifestata con questo momento di piazza non si deve comunque fermare davanti al caso di una morte avvenuta sotto i nostri occhi, poiché il mostro della guerra e della devastazione miete vittime ogni giorno lontano dallo sguardo delle nostre coscienze.

Quando la polizia subisce i bunker, ridiamo...

di frecciaspezzata

Venerdì 13 gennaio 2017, la Radio Televisione Romanda ha riportato la notizia di una lettera di alcuni poliziotti della Svizzera francese indirizzata allo Stato Maggiore della polizia ginevrina per lamentarsi delle condizioni di alloggio durante la visita dei capi di stato cinesi e turchi a Ginevra. In quell'occasione le autorità avevano mobilitato circa 300 agenti da tutto il paese, tra cui 35 ticinesi.
Le cause del malcontento? I poliziotti in questione sono stati alloggiati in alcuni rifugi della Protezione Civile (PCi) – chiamati anche «bunkers» – insalubri, infestati di cimici dei letti, senza connessione internet e con scarsità di riscaldamento e acqua calda. «Ciliegina sulla torta» ci racconta la RTS: è stato servito del cibo avariato. Risultato: una decina di polotti sono stati ricoverati in piena notte all'ospedale universitario di Ginevra per intossicazione alimentare!

Questa banale disavventura è divertente per tre ragioni:
Per prima cosa, bisogna ricordare che l'alloggio nei rifugi della PCi è riservato principalmente alle persone senza fissa dimora e alle persone migranti. Per quanto concerne queste ultime, da anni nella Svizzera francese esiste una mobilitazione contro l'alloggio nei bunker, contro l'orrore di far vivere delle persone sotto terra, anche per periodi di tempo prolungati e senza sapere quando potranno uscire.
I movimenti in solidarietà con le persone migranti si sono spesso scontrate a critiche tanto stupide quanto ricorrenti sulle questione dei bunker: a volte pure delle reclute dell'esercito svizzero vengono alloggiate durante le prime settimane del loro servizio e non si sarebbero mai lamentate. Sottinteso: le persone migranti esagerano. Pur essendo stata smontata a più riprese, questa argomentazione ritorna spesso sulle bocche dei/delle reazionari/e di ogni tipo. Il fatto che ora siano dei poliziotti a lagnarsi per qualche notte passata nei rifugi della PCi è un bello schiaffo rivolto a tutte le persone in malafede sopracitate, soprattutto quando si sa che centinaia di persone in esilio a volte vivono fino a 18 mesi sotto terra.
Anche in ticino, i bunker della PCi vengono impiegati per gli stessi scopi, in alcuni casi come veri e propri centri di detenzione sotterranei per persone in fermo amministrativo, come l'estate scorsa con l'apertura di svariati centri del Mendrisiotto, dove polizia, agenti della Securitas e guardie di confine hanno tenuto segregate migliaia di persone senza documenti validi.
Seconda cosa, le/i attivistx del movimento «No Bunkers» (ora Perce-Frontières) che durante l'estate del 2015 avevano occupato il teatro Grütli a Ginevra per protestare contro i trasferimenti di persone migranti in questi rifugi della Pci, si ricordano bene della repressione messa in atto da questa stessa polizia.
E le mobilitazioni stanno andando avanti perché i bunker sono tutt'ora aperti. In effetti, le autorità ginevrine continuano a rinchiudervi circa 300 persone migranti nonostante una diminuzione drastica delle richieste d'asilo nel 2016, risultato di accordi stipulati tra l'Unione Europea ed il capo di stato turco Recep Tayyip Erdogan, che hanno portato ad una chiusura relativa delle rotte migratorie dai Balcani.
E questo ci porta al terzo motivo per cui ridere della sfiga di questi agenti che hanno dormito male.
Bisogna ricordarlo, questa forza repressiva è stata messa in atto come misura eccezionale a Ginevra per la visita del capo della stato cinese Xi Jinping e del presidente turco Erdogan. La stampa ha parlato molto della visita del primo, che consisterebbe nella firma di trattati di libero scambio e di cooperazione internazionale. Questi sembrano importanti al punto che le autorità sono pronte a fare di tutto per far trasparire un'immagine pulita del paese e soprattutto evitare il ripresentarsi della «crisi» del 1999, anno in cui il presidente cinese del tempo fu bersagliato dai fischi delle/dei manifestanti in solidarietà con il Tibet.
Similmente, le pratiche dittatoriali del dirigente turco sono state giustamente contestate da diversi gruppi e collettivi e sono culminati con la repressione violenta di una manifestazione spontanea a Ginevra la sera del 12 gennaio, per mano degli stessi polotti mal alloggiati.
Le autorità svizzere si sono impegnate per mettere in piedi un dispiegamento di forze massiccio, preoccupate di accogliere due figure di spicco del sistema capitalista autoritario. Paradossalmente, nel corso di questa operazione commerciale sull'immagine del paese per degli invitati di spicco, lo stato elvetico ha messo in luce un aspetto della sua politica migratoria che preferirebbe tenere nascosto. Ha fatto subire alla sua cara polizia, un assaggio (molto modesto) di una delle applicazioni pratiche di questa politica: le condizioni disumane dell'alloggio riservato alle persone migranti.
Non potevamo perderci questa notizia… e farci una grassa risata.

Articolo liberamente tradotto, testo originale: https://renverse.co/Geneve-Suisse-Quand-la-police-subit-les-bunkers-on-rigole-938

Attenzione!
Nuova mail:
voce-libertaria@inventati.org

Scuola Aurea: una scuola libertaria in Ticino

di Petra Schrembs

Sono ormai tre anni che l'associazione Scuola Aurea, formata inizialmente da 4 mamme, sta lavorando per creare una scuola elementare in Ticino. Non era scontato arrivare alla decisione finale di creare una scuola libertaria. Infatti, inizialmente il progetto è nato dall'esigenza di creare una scuola alternativa (affine al metodo educativo Waldorf) nelle "Tre Valli". Il gruppo col tempo si è modificato e anche le esigenze sono diventate altre.
Tanti incontri, discussioni, ricerche ci hanno portato alla conclusione che quello che volevamo e sentivamo realmente giusto per i nostri figli (inteso tutti i bambini) è dar loro la possibilità di frequentare una scuola dove potessero essere liberi e felici, liberi di imparare in quanto bambini portatori di diritti e bisogni e trattati come tali: volevamo una scuola libertaria. Per avvicinarci in modo concreto allo sviluppo di questo progetto siamo andati a visitare la scuola Kether di Verona e la Kapriole in Germania. Abbiamo potuto anche partecipare a un incontro della Rete per l'Educazione Libertaria (REL) che grazie al confronto con le varie realtà e il poter sentire e condividere le paure, i bisogni, le fatiche ma anche i successi delle altre esperienze ci ha dato forza e ci ha aiutato a capire che è possibile creare una scuola libertaria anche in Ticino.

Il Ticino non si è ancora confrontato con esperienze concrete di scuole libertarie, dunque è interessante capire ora quali siano i principi fondamentali che rappresentano una scuola libertaria e quindi anche la Scuola Aurea.
Innanzitutto è importante sottolineare che la nostra scuola non vuole avere un metodo educativo canonizzato ed articolato in una serie di pratiche e di strumentazioni didattiche come ad esempio avviene nelle scuole Montessori e steineriane, ma sarà fondata su una serie di valori che vengono messi alla base del rapporto educativo e che si declinano in pratiche educative diverse a seconda dei contesti/situazioni/esigenze.
Riconosciamo nelle/nei bambine/i e ragazze/i la piena capacità di scegliere individualmente e in gruppo come, quando e cosa imparare e la capacità di condividere in modo paritario le scelte che riguardano i loro ambiti organizzativi. Questo principio, a differenza delle altre scuole, si stacca dalla visione adultocentrica, quindi si basa fondamentalmente sulla consapevolezza che i bambini sono oggi una categoria oppressa e lavora sulla necessità del superamento del potere che l'adulto esercita sul bambino in una relazione educativa nonché sul rispetto del bambino come individuo autonomo e portatore di bisogni e diritti propri. Infatti il rapporto adulto-bambino viene affrontato ed analizzato nella sua valenza di rapporto di potere. Questo concetto viene messo in pratica con la "condivisione delle regole". Le decisioni generali che riguardano la scuola vengono decise tramite assemblee. Dunque sia le regole interne della scuola sia come e cosa studiare non vengono imposti dall'adulto bensì discusse e condivise con i bambini.
A questo punto vorrei sottolineare, al contrario del luogo comune secondo il quale dove si rispettano i principi della libertà individuale le regole non ci sono perché vengono ritenute prive di importanza, in realtà più la libertà è praticata più c'è bisogno di rispettare le regole che però devono essere accettate e condivise responsabilmente da tutti.
Nella Scuola Aurea si vuole applicare il riconoscimento del diritto del bambino alla libertà di apprendere. Siamo coscienti che anche questo concetto può suscitare perplessità perché presuppone la rinuncia da parte dell'adulto alle proprie pretese di guida. D'altronde, proprio perché si è consapevoli dell'importanza di apprendere bisogna saper rispettare i tempi e le modalità di apprendimento riconoscendo le differenze individuali di ciascun bambino. La Scuola Aurea rinuncia ad avere una "tabella di marcia" e lascia ai bambini libertà di scelta puntando sullo sviluppo della loro responsabilità personale. Un ruolo fondamentale nella nostra scuola è quello dell'accompagnatore, che oltre ad essere un buon osservatore deve sapere auto-osservarsi e autovalutarsi per permettere un percorso di crescita da entrambe le parti. Dall'altra parte anche i bambini sono responsabilizzati ad autovalutare il loro percorso di apprendimento in quanto sono loro i protagonisti della loro vita quindi sono loro che hanno degli obiettivi da raggiungere. L'accompagnatore deve cercare di intervenire il meno possibile, non imponendo né norme né modelli. In questo percorso i bambini, al contrario di quanto si possa immaginare, non si sentiranno abbandonati ma bensì sono accompagnati costantemente nel raggiungimento dei propri fini solidificando così anche l'autonomia individuale e la responsabilità di ciascuno. Inoltre, un altro concetto che riteniamo importante e che ritroviamo nel pensiero di Paul Goodman è che «ai bambini non bisogna insegnare, bensì permettere di scoprire. Essi devono essere incoraggiati a indovinare e a usare il cervello invece di venire esaminati sulle giuste risposte». La priorità sarà il benessere dei bambini dunque il rispetto delle loro emozioni, l'ascolto e la condivisione reciproca, con lo scopo che crescano con i propri personali talenti e diffi-

coltà. Ogni bambino ha diritto di diventare ciò che vorrà essere e non ciò che la società o la scuola impone. Il contesto della scuola sarà non competitivo, non gerarchico e includente, non ci saranno classificazioni: tutti i bambini nella loro diversità saranno uguali.

Ci rendiamo conto che esporre così sinteticamente concetti così importanti susciterà tantissime domande soprattutto a chi volesse iscrivere il proprio figlio in una scuola di questo tipo. La domanda più frequente e fondamentale che ci viene posta è: "Come avverrà il passaggio fra la Scuola Aurea e la scuola pubblica?".
La risposta in fondo è semplice: per quel che riguarda il bambino ogni passaggio fra una scuola e un'altra non è mai scontato, in fondo è un cambiamento importante anche solo passare dal percorso delle elementari pubbliche alle "medie". Ma i bambini hanno una grande capacità di adattamento e grandi risorse per affrontare il nuovo percorso. Per quel che riguarda invece un discorso più strettamente burocratico, cioè passare da una scuola privata alla statale, questo passo avverrà tramite una valutazione dell'allievo da parte di un Ispettorato. Le esperienze riportate dimostrano che solitamente non ci sono particolari difficoltà per i bambini affrontare questo passaggio.

La nostra Scuola libertaria Aurea avrà sede a Biasca e se tutto va bene potrà partire già nel settembre 2017. Avremo una stretta collaborazione con il centro diurno ATTE (Associazione Ticinese Terza Età) quindi questo permetterà di portare avanti anche un discorso, per noi rilevante, di intergenerazionalità. Avremo la mensa in comune e la possibilità di condividere degli spazi, permettendoci così di svolgere anche delle attività insieme.

La strada per riuscire concretamente ad aprire a settembre è ancora in salita. Il problema principale attuale rimane la questione economica. Se volete sostenere attivamente questo progetto potete dare un contributo versando un importo a vostra scelta oppure fare richiesta di ammissione quale membro dell'associazione Scuola Aurea con diritto di voto.

Inoltre siamo ancora alla ricerca dell'accompagnatore/docente quindi se c'è un/a interessato/a a iniziare questo percorso insieme a noi, è invitato/a a contattarci il prima possibile.

Banca Raiffeisen Tre Valli - 6710 Biasca
CH33 8035 0000 0094 2762 7 S   Conto 65-7122-1

Per saperne di più:
scuola-aurea/facebook.com
079 223 98 52 (Petra)
ass.scuolaaurea@hotmail.com

Raccolta fondi Scuola Aurea
Fabbisogno

Calcolo per una classe di 10 allievi
Contributi una tantum:
CHF. 15'000.- allestimento spazi
CHF. 20'000.- costituzione fondo sicurezza
Totale CHF. 35'000.-

Contributi annuali
CHF. 7'500.- Contributi da sostenitori previsti nel piano finanziario
CHF. 24'000.- fondo per rette sociali (x abbassare la retta di CHF. 200.- mensili così che ammonti a CHF. 485.-)
Totale CHF. 31'500.-

Totale fondi necessari CHF. 67'500.-
Per 15 allievi:
diminuisce il fondo retta (CHF. 18'000.-),
aumentano i contributi da sostenitori (CHF. 9'000.-)

Il filo d'argento libertario
Da Vento Rosso alla CLE

di Enzo Bassetti

L'individuo che non è intrappolato nella società
è l'unico a poter incidere su di essa.
J. Krishnamurti

Le sterminate e interminate sintesi del pensare rivoluzionario sono spesso la risultante di percorsi tanto discreti quanto essenziali, e che sfuggono – volontariamente o meno – ai riflettori mediatici e alle loro distorsioni di maniera. Se volgiamo la lente sulla modernità, è probabilmente a partire dalle rivelazioni alchemiche di Paracelso che osserviamo un continuo e correlato sviluppo di esperimenti, sottilmente ispirati dalle grandi filosofie senza tempo (1). A noi non rimane ora che la quotidiana fatica del saperle riconoscere, riattizzare e praticare, pur restando a vigile distanza dai palcoscenici della mediocre politica e delle banalizzazioni svirtuanti. Parallelamente all'azione costruttiva nei nostri luoghi di vita, facciamoci dunque testimoni continui e diamo periodicità a queste esperienze affinché la rete luminosa delle Menti Politiche non smetta di infittirsi, di espandersi e di organizzare la resistenza all'oscurantismo imperante e alla paralisi del conformismo intellettuale.

Lausanne a bougé (2)

Verso la metà degli anni novanta, nel crogiolo dell'area urbana losannese, venne ad attrarsi ed a incontrarsi uno straordinario insieme di individui di provenienza variegata e inedita. Essi condivisero le giovanili passioni proprio sul crocevia per definizione di quell'epoca: il declino ormai imminente del welfare-stato sociale e la crisi irreversibile dell'impiego salariato (3). Oscillando tra disillusione e pionierismo, costoro gettarono (in parte) inconsapevolmente i ponti verso i nuovi movimenti del ventunesimo secolo.
Parteciparono all'avventura para-proletari della nuova città cosmopolita, studenti della scuola sociale riluttanti allo strisciante accademismo e al profilarsi della tecnocrazia, e alcune schegge (allora) impazzite della facoltà di medicina; oltre ad una intrigante corrente ispanica e magrebina, le aree geografiche di maggior provenienza erano il Giura (histoire oblige…) e il Ticino.
Pochissima e del resto ormai introvabile documentazione circolò, soprattutto per il carattere spontaneista e frammentato del movimento. Individualmente ognuno coglieva l'intensità della pulsione, per quanto nessuno potesse immaginare di soffermarvisi, o addirittura di sopravvivergli. Chissà come, emerse comunque un nome, gioiosamente acclamato da tutti: Vento Rosso (4). Evidentemente vicina e in rapporto di fratellanza, anche se non esattamente coordinata, alla storica OSL (5), la comunità VR si mosse nel cuore di un numero non certo indifferente di esperienze, alcune solo velleitarie, alcune anche riuscite, alcune pre-coscienti, altre ancora di riconosciuto spessore. La caratteristica principale fu probabilmente quel libertario lasciarsi permeare dalle vibranti realtà cittadine (e non), e di spingerne all'estremo i messaggi, senza per questo mai assumere ruoli di avanguardia egemonica o di sapere elitario. VR promosse – o comunque prese responsabilmente parte – ad esperienze che infransero un bel po' di confini: da agitazioni di sindacalismo selvaggio pochissimo conosciute in Svizzera (6), all'aperto e concreto sostegno al quasi incredibile sciopero di Eben-Hézer (7), alla tentata organizzazione della Notte della Volpe, una sorta di tarda, totalmente a-commerciale e evidentemente non autorizzata Woodstock, con musica e sussistenza autoprodotta.
E, ad amalgamare e nutrire amorevolmente il tutto, la condivisione permanente di relazioni sociali/esistenziali nell'oasi conviviale della indimenticata Frat (la Fraternité) di Place Arlaud.

L'anarchismo soggettivo

Come in tutte le più belle esplosioni spontanee, l'aggregazione primordiale di atomi si dissolse piuttosto velocemente, aprendo di controcanto l'orizzonte verso i numerosi sentieri che porteranno dritti al radicale e lucido conflitto con il feudalesimo finanziario odierno. Qualcuno di quella trasandata banda di irregolari tornò nei luoghi di provenienza per continuare a brigare, con i pochi e consunti strumenti ereditati; qualcun altro si disperse/dissolse letteralmente; i più si accomodarono – emblema del tempo – nell'ovile di una tarda borghesia psicologica camuffata da socialdemocrazia.
Un manipolo di sopravvissuti irredenti, per contro, si rifugiò in Ticino nell'intento di custodire i semi più preziosi di quella felice e non lontana stagione. Poco numerosi (ci mancherebbe…), discreti, ai margini di ogni competizione, indifferenti all'isolamento e all'incomprensione, si concentrarono sulla purezza delle conquiste per tramandarle al più presto e senza compromesso alcuno. In modo del tutto naturale nasce dunque la CLE – Cooperativa Libertaria Eracle: una piattaforma intellettuale implicita e collettiva, un alambicco di idee e di distillazione di sintesi trasversali. Dalla ferocia corrosiva e liberatoria delle analisi non può che sgorgare la raffinatezza dei gesti. E il tormento ribelle dell'intelletto non può che contaminarsi con la faticosa rivoluzione quotidiana delle e nelle rela-

zioni. Più in profondità si esplora, più la superficie si modifica: o azione diretta e immediata e creativa, o niente. Perché l'anarchismo contemporaneo è il conseguimento di uno stadio di maturità psichica e, in quanto tale, un esperimento della gnosi.
Questo, e ben altro, deve aver compiutamente colto e messo a fuoco il visionario Landauer nelle ultime ore della sua prigionia oggettiva.

Note

(1) L'insieme di conoscenze convenzionalmente definito "saggezza eterna" si fonda sulla liberazione della coscienza individuale che sfocia nella costruzione della coscienza collettiva. È la più grande rivoluzione sociale permanente. Per i coraggiosi e gli indagatori/adoratori della galassia femminile: "Iside Svelata" di Helena P. Blavatsky.
(2) *Lausanne bouge* ("Losanna in movimento") è stato un importante esperimento collettivo di contro-cultura cittadina attivo tra gli anni settanta e ottanta che ha assemblato varie sensibilità antagoniste ed ha portato, tra le altre cose, alla creazione del proto-centro sociale La Dolce Vita.
(3) "Addio al proletariato" di André Gorz fu certamente una delle opere più dibattute, sinceramente amata da tutti poiché si affrancava finalmente dall'ossessione del produttivismo marxista, e anticipava alcune forme embrionali di ecologia sociale.
(4) Probabilmente ispirato da una canzone di Pierangelo Bertoli, si evitò prudentemente l'ambigua dizione francese…
(5) L'*Organisation socialiste libertaire* è una federazione di gruppi anarchici romandi fondata nel 1982. Per anni ha pubblicato la notevole rivista "Confrontations". Tuttora si esprime attraverso il sito rebellion-osl.ch.
(6) L'ostruzione del traffico dei trasporti pubblici losannesi in uno snodo cruciale del centro ebbe una insospettata risonanza pubblica.
(7) La Fondazione Eben-Hézer è il più grande istituto romando che accoglie persone disabili. Nel 1992 fu occupato e gestito per oltre 3 settimane dall'assemblea dei lavoratori sociali in un clima dirigenziale ostile. Immaginate una simile situazione presso l'OTAF di Sorengo…

Neppure liberi di andarsene

di Patrizia Bianchi

Nasciamo ed arriviamo qui dall'altra Dimensione. Eppure, non siamo liberi di tornarcene alle Origini quando ci pare.
Lo chiamano morire, l'influenza del cattolicesimo è una peste dura a… morire.
Ma non vuole qui essere una polemica tipo proselitismo all'idea.
Miro a ben altro: all'atroce pozzo di soldi che ovunque si sia, si spalanca sotto i piedi di chi resta e paga, paga, paga ed ancora paga.
Liberi di morire? Liberi di andarsene? Le palle (scusate).
Anche volendo ad ogni costo andarsene alla chetichella, evitando tonache e lai, pubblicazioni e rammarico più o meno sincero a dipendenza, lasciar qui l'abito terreno divenuto troppo stretto, è un commercio disgustoso, diventato una riunione di sciacalli che corrono attirati dall'odore.
Ricchi o poveri, anarchici o leccapiedi, franchi o doppiogiochisti, anche dopo che non respiriamo più saliamo malgrado noi alla ribalta degli avvoltoi di Stato che loro, di scrupoli non se ne fanno.
Al punto che i sotterfugi per sparire senza rumore e senza che chi resta ci lasci anche i soldi che non ha, è un'arte che va sviluppata ma di cui nessuno osa scrivere.
I cosiddetti dottori in medicina, mascherati da bei grembiuli bianchi (forse per equipararsi ai gelatai), ti faranno sputar l'anima a caro prezzo in nome di un giuramento di Ippocrate che ora è ormai degno di dirsi "Giuramento di Ipocrita". Non te ne puoi andare, DEVI restar qui, perché DEVI riempire ad oltranza le tasche di coloro che una volta deposto il grembiale da gelataio passeranno, oh stupore, dalla stessa strada.
Se hai la fortuna di restarci secco e te ne vai senza soffrire, le scartoffie si immischiano immediatamente e paga, paga e paga.
Se poi decidi che ne hai le scatole piene e fai la valigia di tua iniziativa, apriti cielo, la medicina il becco ce lo mette ma pure molte altre serie di avvoltoi ratificati dallo Stato e poi , se tutto va bene, avanti le scartoffie per ogni pagina che equivale a denaro sonante.
Dittatura o cosiddetta democrazia, la "partenza" è un vero affare d'oro: troppi ci "viziano" dentro approfittando ignobilmente della fragilità di chi rimane, oberato di carta e spese.
Un giorno, lo so, ma è ancora lontanissimo e mi chiedo se questa società scombinata riuscirà a vederlo, ce ne andremo per davvero quando a noi parrà e senza rumore né sperpero di soldi alle alte sfere.
Ma, come detto, i sogni tardano a diventar realtà, la società non avendo capito ancora nulla, si sgola a buttar soldi nella ricerca, ricerca per… farci vivere (o sopravvivere?) sempre più a lungo, mentre gli avvoltoi studiano sempre più cavilli per succhiarci il sangue anche da ormai freddi.
Non c'è nulla da temere nella dipartita, nel nostro andarcene a riflettere, ma piuttosto la paura, quella, ben giustificata, dell'orda di iene in cravatta che ancora caldo si assiepano attorno ghignando.

Rileggendo Murray Bookchin: 'L'ecologia della libertà'

di Ennio Sabatini

Nel cupo panorama contemporaneo caratterizzato da spinte neo-fasciste, becero quanto aggressivo nazionalismo dilagante, chiusura degli orizzonti, nonché dallo sfacelo delle guerre e delle guerre civili che insanguinano ampie aree del globo, è diventato purtroppo difficile intravedere prospettive di reale progresso sociale e di promesse di emancipazione umana.
Sulle rovine del "socialismo realizzato" e su quelle di una decolonizzazione in gran parte abortita, il capitalismo è dilagato nelle sue forme più brutali, arrivando addirittura a celebrare i propri crimini bellici come generosi interventi "umanitari". A questa impresa neoimperialista ancora in pieno corso ha dato e sta dando un "validissimo" contributo la sinistra, europea in particolare, che con entusiasmo si è fatta carico direttamente delle riforme di stampo liberista distruggendo persino gran parte di quello che restava dello "stato sociale". La politica del viscido Blair, la riforma del mercato del lavoro in Germania voluta da Schroeder, le tragicomiche contorsioni del governo "socialista" in Francia, il "jobst-act" del guitto Renzi, non hanno fatto altro che completare, su ordine delle Banche mondiale e europea, della Bundesbank, del Fmi, delle varie trojke [porca trojca!], il lavoro sistematico iniziato negli anni Ottanta dai vari Reagen e Thatcher. Il risultato è ormai sotto gli occhi di tutti, risolvendosi in un tragico dilagare planetario delle sofferenze umane. La credibilità della sinistra, sia essa la vecchia corrotta socialdemocrazia o la "nuova sinistra radicale" o sedicente tale, è definitivamente crollata: "l'armiamoci e partite" di Tsipras è stato l'ultimo atto di un rapido processo degenerativo.
In questo quadro sarebbe assurdo abbandonarsi a un ottimismo di maniera. Rimane però aperta la possibilità di una riflessione che, pur condotta con lucidità e senza false illusioni, permetta di ritrovare nel pensiero di alcuni autori spunti che rimangono validissimi e che nella congiuntura attuale possono, credo, essere di grande significato e di aiuto.

In particolare mi riferisco a un pensatore come Murray Bookchin e alla sua opera L'ecologia della libertà che riletta oggi non solo rimane di grande interesse ma che addirittura va al cuore di problematiche divenute centrali e inevitabili se si vuole affrontare con realismo e sistematicità la reale situazione odierna.
Bookchin fin dall'inizio dichiara di dover molto a Max Weber, alla Scuola di Francoforte, a Karl Polanyi, a Hans Jonas, oltre che beninteso a Kropotkin, cioè al meglio della teoria sociale di fine '800 e del '900; ma sa riprendere altresì un confronto con Marx al di là delle incompatibilità che hanno caratterizzato i rapporti iniziali tra Bakunin e lo stesso Marx e poi dei tragici e tristi contrasti tra "marxismo", marxismo-leninismo (cioè brutale stalinismo) e anarchismo.
I riferimento di Bookchin sono precisi, lucidi e pregnanti. «Appare qui» – annota – «l'altra faccia del dramma umano, la faccia negativa del suo sviluppo che esprime il vero significato della "questione sociale" nel senso in cui lo usano i teorici marxiani. Il progresso tecnico esige uno scotto per i benefici che concede all'umanità. Per risolvere il problema tecnico della scarsità naturale, lo sviluppo della tecnica comporta la riduzione dell'umanità a pura forza tecnica. Le persone diventano strumento di produzione, proprio come gli utensili e le macchine che hanno creato, e sono a loro volta soggette alle stesse forme di coordinamento, razionalizzazione e controllo che la società ha cercato di imporre alla natura e agli strumenti tecnici inanimati. Il lavoro è sia mezzo d'autoformazione dell'umanità sia oggetto di manipolazione sociale e implica perciò non solo la realizzazione delle potenzialità umane in termini di libera espansione della personalità ma altresì la loro repressione in forma di obbedienza e autorinunzia. L'auto-repressione e la repressione sociale sono l'inevitabile contrappunto all'emancipazione sociale e personale». (pp. 112-113) *

C'è una forte coincidenza con la teorizzazione della contraddittoria duplicità del lavoro – realizzazione parziale di sé e alienazione/estraneazione/espropriazione – che servì da filo conduttore a Marx ma che poi sparì in gran parte del "marxismo" per ridursi a retorica esaltazione del "lavoro socialista" nel quadro di un immutato (sostanzialmente) rapporto capitale/lavoro salariato avente come cardine l'estrazione di plusvalore. Per cui giustamente Bookchin può scrivere: «Se fine del capitalismo o del socialismo è di espandere i bisogni, fine dell'anarchismo è di espandere la scelta»; sottolineando l'importanza di questa rottura nei confronti dell'alienante fervore produttivistico che segna la continuità della logica capitalistica dopo le fallite, o mancate, rivoluzioni.
E ancora aggiunge: «Riassumendo, la vera storia dei bisogni non viene scritta in base alla loro riduzione o espansione, ma è piuttosto con la loro selezione in funzione dello sviluppo libero e spontaneo del soggetto … I bisogni sono inseparabili dalla soggettività di chi li esprime e dal contesto in cui si è formata la sua personalità. L'autonomia che viene data al valore d'uso nella formazione dei bisogni

non tiene conto della qualità personale, della potenzialità umana e della coerenza intellettuale del suo fruitore. Non è la produttività industriale che crea valori d'uso mutilati ma l'irrazionalità sociale che crea utenti mutilati». (p. 119) *

Il processo di mondializzazione del capitalismo, della sua pervasività, dell'inarrestabile (finora) accelerazione della sua finanziarizzazione, è manifestazione di quella che è la sua innata natura. L'aveva sottolineato Marx nel Capitale: «Solo sul mercato mondiale il denaro funziona in pieno come quella merce la cui forma naturale è allo stesso tempo forma immediatamente sociale di realizzazione del lavoro umano in astratto. Il suo modo di esistenza diventa adeguato al suo concetto». (Vol. I, pp. 171/172) **
È quello che contraddistingue il capitalismo dalle precedenti forme di società classista. Tolta la dipendenza formale e personale, il "libero" rapporto contrattuale tra capitalista e salariato opera mascherato da rapporto paritario basato sulla ricerca comune della soddisfazione dei bisogni. Finché esplode la dirompente potenza del capitale, che non può non dilagare. «La circolazione semplice delle merci – la vendita per la compera – serve di mezzo per un fine ultimo che sta fuori della sfera della circolazione, cioè per l'appropriazione di valori d'uso, per la soddisfazione di bisogni. Invece la circolazione del denaro come capitale è fine a se stessa, poiché la valorizzazione del valore esiste soltanto entro tale movimento sempre rinnovato. Quindi il movimento del capitale è senza misura». (Vol. I, p. 184) **
Bookchin aggiunge: «la famosa massima borghese "espandersi o soccombere" trova la sua contropartita in "acquistare o soccombere". Allo stesso modo, la produzione di beni non è più correlata alla sua funzione in quanto valori d'uso, in quanto oggetti con un'utilità reale, così come la scarsità non è più correlata al senso che l'umanità ha dei propri bisogni. Le merci acquistano una propria vita cieca, assumono una forma feticistica, una dimensione irrazionale che sembra determinare il destino della gente che le produce e le consuma. Lo stesso avviene per i bisogni. Il famoso concetto di Marx sulla "feticizzazione delle merci" trova il suo parallelo nella "feticizzazione dei bisogni". La produzione e il consumo, in effetti, assumono qualità sovrumane che non hanno più alcuna relazione con lo sviluppo tecnico e con il controllo razionale delle condizioni esistenziali da parte dell'individuo. Essi sono invece governati da un mercato onnipresente, da una concorrenza universale che non è solo concorrenza fra le merci, ma anche nella creazione dei bisogni, una concorrenza che sottrae merci e bisogni alla percezione razionale e al controllo personale». (p. 117) *

Mercato onnipresente, concorrenza universale: ecco la realtà nella quale siamo immersi. Realtà che implica un pesantissimo degrado della condizione di produttori a livello generale, con il proletariato mondiale messo in condizione di farsi una concorrenza senza limiti e una vera e propria guerra per la sopravvivenza; e che ha come conseguenza un disperato tentativo di ritrovare "dignità" e senso di autostima nel ruolo straniante e sovente economicamente rovinoso di consumatore. La tragedia del nostro tempo è che i tentativi di fuoruscita dal capitalismo hanno portato paradossalmente a un vero trionfo della logica del capitale sul piano produttivo ed economico generale, e a forme di dominazione classista rozza e brutale. Oggi la Cina "comunista" si erge come enorme altare dove il sacrificio della forza-lavoro si compie accompagnato dalle note dell'"Oriente è rosso" – ed è vero: rosso sangue; e nel contempo è, guarda caso, un paese sempre più devastato da un inquinamento tale da rappresentare una continua emergenza sanitaria.
Gli stravolgimenti del Novecento che abbiamo attraversato e di quest'inizio degli anni 2000 sembrano aver annichilito le capacità di tenere fermo al sogno del trionfo del "sol dell'avvenire", all'anelito di libertà e fratellanza, alla fede nel trionfo dell'utopia libertaria. Potenza del capitale e opportunismo "di sinistra", responsabilità diretta di partiti e sindacati peggio che collaborazionisti, potere sedicente comunista trasformato in orribile apparato repressivo: tutto ha contribuito a determinare questo stato delle cose.
Ma la storia, fortunatamente, sa fare anche "salti di qualità" e può registrare accelerazioni in gran parte imprevedibili per i contemporanei.
Le riflessioni Murray Bookchin che spaziano dall'analisi teorico-politica alla concezione di una società realmente ecologica (e qui bisognerebbe continuare con una trattazione specifica), riaprono un campo di riflessione e di ricerca potenzialmente ricco di opportunità.
Ma è altrettanto vero che il tempo stringe, il "progresso tecnologico" e le nuove scienze biologiche rischiano di soffocarci e degradarci in modo irreversibile. E allora, con Bookchin, è urgente riaffermare che «la "civiltà" come noi la conosciamo oggi è più muta di quella natura per la quale pretende di parlare e più cieca di quelle forze elementari che pretende di controllare. In realtà questa "civiltà" vive nell'odio per il mondo che la circonda e nell'odio per se stessa». (p. 534)*
Prendere e far prendere coscienza di questa inquietante realtà, ecco un compito irrinunciabile.

Edizioni utilizzate:

* *L'ecologia della libertà*, Ed. Elèuthera, 1986.
** *Il Capitale*, ediz. in 5 tomi, Einaudi, 1975.

Wilhelm Schwerzmann: una vita e un'opera improntata al libero pensiero

di Veronica Provenzale

Wilhelm Schwerzmann (1877-1966) è uno scultore prolifico che, in data non precisabile, è anche autore di un ritratto dell'anarchico Gustav Landauer: un'opera che, per volontà degli eredi, è stata ora donata al Circolo Carlo Vanza di Bellinzona.
Nel 2014 a Schwerzmann si era dedicata una mostra retrospettiva al Centro culturale e museo Elisarion di Minusio, e questa era stata l'occasione per riscoprire un artista che a Minusio aveva vissuto e lavorato per decenni: una presenza discreta, che pure ha marcato il territorio di Minusio, lasciandovi opere importanti, come le fontane dell'"Asinello" o del "Pescatore", il bel portone ligneo delle Scuole comunali, e lo stemma del Comune di Minusio con il leone rampante e la spada. Opere note a molti ma delle quali resta sconosciuto l'autore, come spesso accade a queste personalità artistiche cosiddette minori.
Si tratta quindi un artista che con il suo lavoro ha segnato il territorio, per quanto di origine confederata: Schwerzmann infatti è originario di Zugo e il padre era calzolaio nell'Entlebuch, dove Schwerzmann cresce in condizioni di gravi ristrettezze economiche. La famiglia è cattolica ed egli frequenta quindi le scuole condotte dai religiosi, ma portato come era fin da bambino per la libera creatività, non si adatta alle rigide regole dei suoi insegnanti e ben presto sviluppa un'aperta antipatia per il clero in genere, che lo accompagnerà per tutta la vita. Le doti artistiche del giovane vengono tuttavia riconosciute e Schwerzmann ha modo di svolgere un apprendistato artistico a Lucerna; poi, a partire dal 1892, frequenta la Kunstgewerbeschule, prima a Lucerna e poi a Basilea. Nel 1894, tuttavia, gli studi sono già interrotti, perché Schwerzmann viene espulso per aver protestato presso la direzione per i metodi di insegnamento – e qui si ha già un'idea della personalità dell'artista, perché l'episodio, di per sé minimo, mostra che lo scultore sin da giovane non esitava a ergersi in favore di ciò che riteneva più giusto, anche opponendosi ai superiori e pagando di prima persona il prezzo del suo atteggiamento.
Questo tratto definisce in realtà l'intero cammino e la personalità di Schwerzmann, improntati al libero pensiero, all'autonomia di scelta e all'avversione per le autorità (che si tratti delle autorità accademiche, di politici, di tiranni o del clero).

In seguito Schwerzmann si trasferisce a Monaco, dove frequenta l'Accademia delle belle arti, e termina poi di formarsi a Zollikon. Attorno al 1909 si stabilisce a Zurigo e vi apre un proprio atelier e negozio, con immediato successo: in quegli anni, Zurigo è una città in espansione e vengono eretti palazzi e sedi importanti che richiedono lavori di decorazione scultorea, ai quali partecipa anche Schwerzmann con varie realizzazioni sulle facciate degli edifici (per es. la Grieder Haus).
Tuttavia il duro lavoro al quale lo scultore si sottopone per anni finisce per portarlo sull'orlo del tracollo e gli causa anche una malattia polmonare: per ristabilirsi Schwerzmann decide di soggiornare a sud delle Alpi. Il domicilio prescelto è Minusio, dove Schwerzmann s'installa insieme alla famiglia: un soggiorno che si rivela poi permanente, perché Schwerzmann finisce per liquidare casa e negozio di Zurigo e dal 1915 si stabilisce definitivamente a Minusio. Qui Schwerzmann vivrà fino alla fine dei suoi giorni, lavorando con regolarità in Ticino ma soprattutto in Svizzera interna, dove è molto noto per le fontane che realizza, in particolare a Davos, dove lo scultore è particolarmente attivo (per es. la "Bubenbrunnen", la "Skisturzbrunnen" e la fontana davanti al Kurhaus). Altri elementi caratteristici della sua produzione sono le figure di animali, che lo scultore studia e rappresenta con evidente affettuosa partecipazione: pecore, capre, galline, asini, orsi, stambecchi, e decine di altri animali popolano la sua opera, dalla quale emerge una profonda unione con il mondo naturale. Una vasta produzione, che si distingue sia per la varie-

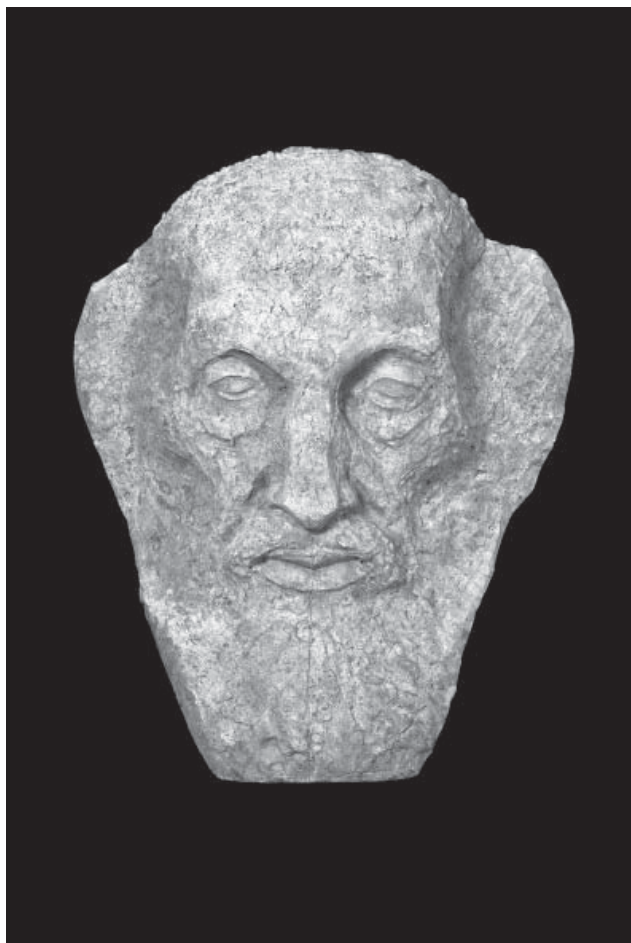
tà delle tematiche sia per la molteplicità degli stili utilizzati: così, opere di lucido realismo, come l'asinello smagrito dalla fatica quotidiana e gli uomini chini sotto il peso dei sacchi di farina (che Schwerzmann ha visto e studiato a Minusio, dove c'era appunto un mulino – e qui si palesa la sua attenzione per la condizione umana), fanno da contrappunto alle forme idealizzate dei nudi femminili e ai volti dei familiari (la nonna, il padre, il figlio "Gulli"). E a questi lavori rispondono opere sofferte e di accusa, che mettono in scena soldati storpiati, teschi e scheletri inneggianti all'atomica, e altre bestiali allegorie che Schwerzmann – profondamente pacifista – scaglia contro la guerra e i dittatori.

Per chiarire ulteriormente la personalità dell'artista e venire anche al ritratto di Landauer, vale la pena tornare al trasferimento di Schwerzmann e riflettere sulla destinazione da lui prescelta: al momento in cui apprende di soffrire di una malattia polmonare, per curarsi Schwerzmann sceglie di trasferirsi nel Locarnese. Ora, il clima mite del posto era da tempo noto oltre Gottardo, ma certamente ancora più noto era il sanatorio che qui albergava, ossia quella Colonia che dall'inizio del 1900 aveva sede sul Monte Verità ad Ascona, attirando sul posto decine e decine di personalità tra le più significative. Erano infatti numerosissimi gli artisti e intellettuali che agli inizi del novecento soggiornavano sulla collina asconese, e tra questi anche personalità di tendenza socialista e anarchica, ad esempio Erich Mühsam, che nel 1904 arriva a Monte Verità e vi segue un regime vegetariano e naturista, lavorando intensamente, tanto da iniziare a scrivere un opuscolo su Ascona e progettare persino di acquistare un pezzo di terreno sul lago. Come noto, questo entusiasmo scema rapidamente e già l'anno seguente Mühsam scrive che Ascona non è luogo adatto perché "l'individualismo e il provincialismo degli abitanti non costituivano davvero una buona premessa per le esigenze poste dal cooperativismo"; quello stesso anno, nel 1905, Mühsam abbandona quindi Ascona. Lo stesso Gustav Landauer soggiorna a Monte Verità nel 1908, come pure Margarethe Faas Hardegger, che nel 1907 è al Monte Verità per riprendersi dalle fatiche del lavoro, in stretto contatto con Raphael Friedeberg, che a sua volta frequentava la colonia, sin dal 1904. Teniamo presente la persona di Margarethe Hardegger, perché è uno dei contatti certi che Schwerzmann coltiva in Ticino.
La Colonia di Monte Verità a inizio secolo gode quindi di una vasta fama internazionale: diamo quindi per scontato che Schwerzmann è giunto nella zona con esatta conoscenza dei luoghi, delle condizioni e soprattutto dell'ambiente culturale che andava a trovarvi. Abbiamo quindi un ennesimo caso di quello che ho già definito "l'irraggiamento del Monte Verità": la colonia e la sua fama attirano per anni nella regione decine e decine di personalità con precisi ideali e una specifica cultura. Il profilo dello stesso Schwerzmann – artista, libertario, pacifista, praticamente vegetariano, in profonda unione con il mondo animale e la natura – si allinea perfettamente con quello dei frequentatori del Monte Verità.
Per tutta la vita Schwerzmann resterà interamente fedele a questa sua natura, che coltiva nell'intimità della sua casa a Minusio, a fianco di una stretta cerchia di amicizie. Tra queste vi era in particolare Margarethe Faas-Hardegger, anche lei residente a Minusio, dove nel 1919 aveva creato nel "Villino Graziella" una colonia secondo gli ideali del Sozialistischer Bund. Mentre si stava lavorando alla creazione della colonia, era giunta in Ticino la notizia della morte di Landauer, al quale Hardegger era intimamente legata: fedele al suo ricordo, la Hardegger decise di proseguire nella sua opera e di creare una colonia "nello spirito di Landauer". Gli stretti rapporti tra Hardegger e Landauer, e il ricordo di quest'ultimo che viene coltivato a Minusio, sono senz'altro dei nessi che ci consentono di capire perché Schwerzmann avesse ritratto Landauer: lo scultore non solo condivideva alcuni principi di Landauer, primo tra tutti il pacifismo, ma frequentava anche rego-

W. Schwerzmann, *Ritratto di Gustav Landauer* (ora presso il Circolo Carlo Vanza a Bellinzona)
Foto: Claudio Berger

larmente Margarethe Hardegger. In questo senso è interessante segnalare anche un grande ritratto in gesso che gli eredi considerano un autoritratto dell'artista, ma che pare invece più corretto considerare un altro ritratto di Gustav Landauer: questo era stato posto dall'artista all'entrata del suo atelier di Minusio e accoglieva, significativamente, ogni suo visitatore.

Margarethe Hardegger non abbandonerà più Minusio, anche dopo il fallimento della sua colonia, vivendovi per tutta la vita insieme al compagno Hans Brunner, mantenendosi fedele ai suoi principi. Da parte sua, anche Schwerzmann rimarrà sempre un uomo libertario e avverso alle autorità, fedele ai suoi valori e alle sue idee, oltre che alla sua natura più intima. Profondamente pacifista, lo scultore si opporrà costantemente e con forza ai soprusi, agli strapoteri e alla guerra: "… lotta per la giustizia e la libertà" si legge su una tavola da lui scolpita nel 1942, una delle tante, forti opere che esprimono le convinzioni di una vita improntata al libero pensiero.

W. Schwerzmann, *Autoritratto* (?) / *Ritratto di Gustav Landauer* (?)
Foto: Claudio Berger

Malintesi o malintenzionati?

di Patrizia Bianchi

Tanti anni fa, ebbi a conoscere per puro caso, un tizio, italiano, che si definiva anarchico.
Ed infatti da anarchico viveva: di poco, con poco.
Mesi dopo mi fece conoscere un suo amico, pure lui anarchico dichiarato, viveva con poco e si contentava di poco.
Lavoravano entrambi, pur se in proprio e lo vedevo, tutt'altro che nell'abbondanza.
A quel tempo io non sapevo cosa fosse l'anarchia, e prendevo per oro colato tutto quel che mi dicevano.
Sennonché, iniziarono a parlare liberamente in mia presenza di… armi e violenza.
Giacché per ancora ignorante assoluta che fossi, armi e violenza mi parevano non andar d'accordo proprio con nessuna idea, mi parve distorta.
Ma non sapevo come dirlo, sentivo che qualcosa non quadrava ma sono quelle sensazioni che si hanno senza capire cosa ci fosse di storto, cosa mi suonava male.
Per fortuna ne parlai con un amico che di anarchia, lo seppi allora, ne sapeva, un vero anarchico questo e mi schiarì le idee spiegandomi che la vera anarchia è non violenta, certo non al punto di offrire l'altra guancia e qui trovo sarebbe… idiozia.
Seppi così ed iniziai a conoscere l'anarchia, accorgendomi che, lentamente, a cassettini minuscoli andavo su quella strada.
Mi allontanai senza fisime dai due "anarchici" dai sogni armati e ne sono tutt'ora contenta.
Peccato esistano tipi simili che sono proprio coloro che fanno il miglior proselitismo per la violenza e l'estremismo.
Tali tizi lordano i veri anarchici che si fanno anche condannare pur di non rinnegarsi.
Ed ora lo sento, ogni volta che mi capita (raramente poiché non faccio pubblicità), mi devo sgolare per spazzar via l'idea che anarchia sia violenza, intolleranza, estremismo e voglie di massacri.
Ed è triste, sconsolante questo constato terribilmente comune.
Allora, mi dico: ma se anarchia è estremismo, dittatura, violenza… allora tutti quelli che il potere leccano, servono (forze del cosiddetto ordine in testa) sono anarchici… d'obbedienza e convenienza!
Anarchia, un nuovo capitolo da aggiungere a: Incompreso.

Un cineasta e miliziano elvetico tra guerra e rivoluzione in Spagna

di Gianpiero Bottinelli

Nel 1936-37 dalla Svizzera partivano per la Spagna più di 800 volontari/e (in gran parte cittadini elvetici, 1/5 di altre nazionalità) per combattere il fascismo, a volte anche per sostenere una rivoluzione in atto (1).
Cosa stava succedendo?
È un ventennio in cui le ideologie pessimistiche e pratiche estremamente autoritarie e nazionalistiche sembrano avere la meglio: dal colpo di stato bolscevico in Russia del 1917 al fascismo dilagante in Italia, Germania, Portogallo... Il 17 luglio 1936 vi è il tentativo di un colpo di stato contro la Repubblica spagnola guidato da quattro generali, tra cui Francisco Franco che dal Marocco giunge in Spagna. Il governo repubblicano cerca di patteggiare con i golpisti, non vuole consegnare armi al popolo e... scompare. Infatti, due giorni dopo, il 19 luglio, viene proclamato uno sciopero generale dalle organizzazioni sindacali anarchiche e socialiste – CNT e UGT – con scontri cruenti con i falangisti in tutte le città: le caserme sono assalite, le armi distribuite al popolo. Il golpe militare dai valori nazional-cattolici vince nel Marocco, nelle Canarie, parzialmente nell'Andalusia, a Oviedo nelle Asturie, ma fallisce nelle città più importanti e nei tre quarti del paese. Gli anarchici formano immediatamente un Comitato centrale delle milizie antifasciste e il 24 luglio partono da Barcellona le prime colonne anarchiche in direzione di Saragozza, come la Durruti con 2'500 miliziani e la Roja y Negra. Pochi giorni dopo si organizzano altre colonne anarchiche, poumiste (2), socialiste e in contemporanea inizia la collettivizzazione spontanea – chiaramente libertaria e quindi senza aspettare ordini – dei trasporti urbani, treni, industrie, distribuzione-approvvigionamenti e soprattutto l'espropriazione delle terre (3). Insomma, è scoppiata una guerra civile e nel contempo la prima e l'unica rivoluzione proletaria del 20esimo secolo: unico paese in Europa in cui si cercò di lottare sia contro il capitalismo, sia contro il fascismo e il comunismo autoritario.

È ormai una storia nota: una guerra persa ai primi del 1939, a fronte dell'esercito franchista sostenuto militarmente da Hitler e Mussolini e del "pacifismo" degli stati europei, ma persa in precedenza anche per lo scontro interno antifascista, in particolare tra anarchici e stalinisti. Per molti anarchici della base "guerra e rivoluzione" erano indissociabili, per gli stalinisti locali si trattava solo di una guerra antifascista, senza voler costituire una società socialista ed infine per l'URSS era un gioco di... scacchiera.
I comunisti-stalinisti a poco a poco prenderanno il potere – in questo caso il governo – grazie al ricatto per gli armamenti forniti dall'URSS: dal maggio 1937 tenteranno di sfiancare i sindacati, imprigioneranno molti oppositori anarchici della base e poumisti, cercheranno di distruggere le forme di autogestione e le collettivizzazioni agricole, riconsegnando – ma solo quando è loro possibile – persino le terre agli ex-proprietari! (4)
Rimaneva solo la guerra... e la Spagna diventerà il "banco di prova" del secondo conflitto mondiale.

E il miliziano elvetico?

I primi volontari provenienti dall'estero si inseriscono già da luglio/agosto/settembre 1936 nelle milizie spagnole (le Brigate internazionali vengono fondate in seguito, nel mese di novembre). Tra una quarantina di libertari provenienti dalla Svizzera troviamo il vodese ***Adrien Porchet***, ma già residente sin dal 1931 con il padre e il fratello a Barcellona, tutti e tre fotografi.
Adrien, nato nel 1907 a Ginevra, è membro della più grande organizzazione sindacale spagnola – la CNT (anarco-sindacalista) – e in particolare del Sindacato unico degli spettacoli pubblici. Al momento del "Pronunciamento", cioè del golpe militare del luglio 1936, si trova a Barcellona: «*Stavo ultimando un film che si chiamava* Hogueras de la noche [Fuochi della notte] *e la sera del 19 luglio non mi ero reso conto che iniziava una rivoluzione; credevo si trattasse di un nuovo sciopero, di manifestazioni... Poco dopo alcuni miliziani del Sindacato degli spettacoli della CNT sono venuti nello studio e ci hanno detto che avevano bisogno di operatori per il fronte*».
Adrien partirà quindi con una delle prime colonne anarchiche di miliziani – la Colonna Durruti – al fronte di Aragona: «*Un giorno ci fu un attacco della cavalleria e dell'aviazione fascista, a una decina di km più lontano. Mi hanno detto: "Vieni al fronte con noi". Ho risposto: "faccio qui l'attualità e i miei film di guerra". Uno di loro mi ha incollato una pistola sul culo avvertendomi: "O viene al fronte con noi, o resti..." Così sono stato in prima linea e mi sono messo a filmare i combattimenti*». Non mancherà di abbandonare la cinepresa per abbracciare il fucile: così testimonia Antoine Gimenez del Gruppo internazionale della Durruti che lo cita nei suoi ricordi come "Jacques il cineasta" (5).
Quando Durruti parte con la "sua" colonna per difendere Madrid, Porchet ritorna a Barcellona, sempre lavorando per la CNT. Capo operatore,

direttore della fotografia del primo lungometraggio *Aurora de Esperanza* (melodramma neorealistico), in seguito gira attualità per manifestazioni, congressi della CNT. Nel maggio 1937 filma pure i combattimenti alla Telefónica di Barcellona, difesa dagli anarchici ed attaccata dagli stalinisti.
Lascia Barcellona a fine 1938, poco prima dell'entrata dell'esercito franchista, riuscendo a portare con sé solo alcuni negativi.
Si rifugia dapprima con moglie e figlia a Parigi e pochi mesi dopo rientra in Svizzera (alcuni reportages sono comunque circolati in Svizzera prima del suo ritorno). Qui continua a lavorare come fotografo di film, cineasta e poi come produttore. Cofondatore d'Actua Films a Ginevra nel 1953, attivo dal 1965 come indipendente per organizzazioni internazionali e per la Televisione svizzera. Muore a Vevey nel 2008.

Tra una decina di documentari girati al fronte di Aragona, eccolo come fotografo in "Aurora de Esperanza" di Antonio Sau del 1936, poi regista in "Division heroica" (al fronte di Huesca) con F. Marquet, "Amanacer sobre España", "Los Aguiluchos de la FAI por las tierras de Aragón" (3 reportages), "La batalla de Farlete"...
Alcuni suoi filmati faranno parte di "Spagna 1936 – l'utopia e la storia", ora in Dvd pubblicato da Elèuthera di Milano. (6)

Note

(1) Nic Ulmi et Peter Huber, *Les combattants suisses en Espagne républicaine*, Antipodes 2001 e AAVV., *La Suisse et l'Espagne de la République à Franco*, Antipodes 2001.
(2) POUM: Partito comunista non stalinista.
(3) Un esempio di collettivizzazione agricola: Encarnita e Renato Sulmoni, *Cretas. Autogestione nella Spagna repubblicana (1936-1938)*, La Baronata 2005.
(4) Tra i tentativi di comprendere e approfondire le difficoltà e le contraddizioni del movimento anarchico spagnolo in questi anni, vedi Claudio Venza, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola - 1936-1939*, Elèuthera, Milano 2009.
(5) Antoine Gimenez, *Amori e rivoluzione. Ricordi di un miliziano in Spagna 1936-1939*, La Baronata 2007.
(6) Per altre precisazioni e fonti su Porchet vedi http://www.anarca-bolo.ch/cbach/biografie.php?id=661.
Numerosi sono i contributi sulla rivoluzione spagnola, in parte rintracciabili alla biblioteca del Circolo Carlo Vanza di Bellinzona; a questo proposito vedi anche "Bollettino" del Circolo Vanza No. 2, novembre 2006, No. 10 primavera 2014 e No. 13, novembre 2016 in https://circolovanza.wordpress.com/bollettini/.
Una testimonianza di un miliziano in Albert Minnig, *Diario di un volontario svizzero nella guerra di Spagna*, La Baronata 1986.

Pane e vino (*)

di Ellera

Ogni rivista che si rispetti ha una rubrica di cucina – anche *Voce libertaria* ogni tanto ne merita una. Mi intriga come il discorso sul cibo espliciti che viviamo in una società dell'abbondanza: si rinuncia alla carne non perché scarseggia o è cara, ma per rispetto degli animali, dell'ambiente, o per motivi di salute. Vi sono campagne contro lo spreco alimentare e "i resti" più che una risorsa e ingredienti per cibi sempre diversi sembrano un problema di rifiuti.

A casa nostra gira un "Ricettario per la massaia ticinese in tempo di guerra" della maestra Fulvia Gabutti, di "piatti sani e appetitosi preparati, in massima parte, con prodotti indigeni: formaggio, patate, farina di granoturco, castagne, legumi e ortaggi, frutta" – il local declinato in chiave patriottica. E come mi ha raccontato una signora dopo un divorzio: siamo diventati vegetariani – significandomi ristrettezze economiche.

Encarnita e Renato Simoni in "Cretas – autogestione nella Spagna repubblicana", Edizioni la Baronata 2006, pag. 133, scrivono che la spesa minima per una famiglia di quattro persone, durante la Seconda repubblica, era di 2 kg di pane, ¼ l di olio, 1 l di vino, ½ kg di sardine, ¼ kg di fagioli, 1 kg di patate, 2 uova e 2 pezzi di cioccolato. Il pane era certamente un alimento fondamentale in molte zone europee. Nei libri di economia domestica di mia nonna, si trovano zuppe con il pane grattugiato (Panadesuppe), con i crostini, con i dadi di pane arrostito, c'è persino "il pane da zuppa". Uno dei miei piatti preferiti, la pappa di pomodoro, ancora oggi viene servita in alcune osterie fiorentine e in Ticino (e non solo) si usa dire "se l'è mia süpa, l'è pan bagnà", cioè: non c'è differenza. A confermare la tradizione sia della zuppa che del pane inzuppato.

Negli anni Trenta a Cretas così come ancora ben oltre gli anni '50 in Ticino, i bambini a merenda ricevevano una fetta di pane impregnata di vino e coperta di zucchero. A casa mia dove non girava vino, la mamma ci dava qualche volta una fetta di pane con un po' di burro e zucchero. Da vero banchetto, come pane e noci – "Pan e nus, mangià da spus"! A noi bambine piaceva anche il pane secco, che andavamo a "rubare" all'asino del vicino, al punto che quando la mamma lo scoprì ogni tanto teneva da parte appositamente un qualche pezzetto da far seccare. Ma non aveva quel buon profumo di stalla.

I libricini di mia nonna sono pieni di "Schnittli": pane arrostito, in padella o nel forno, ricoperto di frutta cotta (mele, prugne, rabarbaro ecc.) o fresca (particolarmente apprezzato quello con le fragole) oppure speziato con cannella. Nella variante salata, ci sono le "Käseschnitten", "croûtes au fromage", fette di pane al forno con formaggio (bagnate nel vino nella versione vallesana) oppure girate in un impasto di uova e formaggio, fritte in padella, o – più semplici – le Fotzelschnitten, un po' tipo cotolette alla milanese (passate nell'uovo). A Roma ho assaggiato le mie prime bruschette, con aglio, in Toscana i famosi crostini toscani, in Spagna pan con tomates, in Grecia i dakos. Nelle nostre passeggiate scolastiche c'era chi mangiava il pane con il Cenovis (da wikipedia: "crema spalmabile svizzera, ricca in vitamina B1, interamente a base vegetale (estratti di carote e cipolle)" – lo scopro ora) o con il Parfait in tubetto. Ma più buona è la fetta di pane con un po' di burro, erba cipollina e sale. Nei libri per future casalinghe (materia d'insegnamento nelle scuole primarie del Canton Berna) degli anni 10 e 20 del Novecento o in quelli diffusi dalla Maggi (i dadi) o da Recofix ("i nuovi utensili di cucina"), tutte queste ricette si trovano inserite a pieno titolo tra le zuppe (sempre in entrata), tra le ricette con le uova o quelle con la frutta ecc. E quale primo principio di una sana alimentazione viene indicata una quantità sufficiente di cibo… (1)

Una delle torte per certi versi più "anarchica" nel senso di più aperta, ma anche nel senso del nuovo che nasce dal caos, è senza dubbio la torta di pane: con pane grattugiato o pezzi di pane ammolliti nel latte, ma anche nel succo di frutta, con gli ingredienti che offre la casa – resti di biscotti, una manciata di frutta secca fresca o candita, cioccolata o cacao, poche o tante uova, un resto di patate bollite o di fiocchi da colazione, un goccio di grappa o amaretto o qualche spezia. Non pone limiti alla fantasia. Nei ricettari di mia nonna ce n'è persino una meringata. Non si fa la spesa secondo la ricetta, ma si cucina secondo quello che si trova nella credenza (o nel frigo).

(*) In omaggio al romanzo di Ignazio Silone, pubblicato dapprima a Zurigo nel 1936 in traduzione tedesca, con il titolo "Brot und Wein".

Ma la ricetta ci vuole ed eccovi quella dei "capunsei", gnocchi di pangrattato della tradizione mantovana conosciuta all'Ateneo degli imperfetti a Marghera in occasione del seminario dell'anno scorso con Eduardo Colombo e Tomás Ibáñez "Il mondo cambia: come è cambiato l'anarchismo? Convergenze e divergenze":

1kg di pane grattugiato, 100 gr di burro, 50 gr di Grana Padano grattugiato, 3 uova intere, brodo, aglio a volontà. Quantità di burro, grana, uovo e aglio variano a seconda della ricetta (dei gusti o delle scorte). Mescolare il pane con il burro fuso. Aggiungere sale, pepe, noce moscata, gli spicchi d'aglio schiacciati e mescolare bene. Aggiungere il brodo caldo e mescolare, poi aggiungere le uova e infine il grana. L'impasto deve essere consistente, ma non duro. Formare degli gnocchetti cilindrici lunghi circa tre centimetri e del diametro di uno, uno e mezzo. Far bollire nell'acqua salata (come gli gnocchi nostrani), fintanto che vengono a galla. Servire con burro e aglio o burro e salvia oppure con un qualsiasi sugo. Si possono benissimo congelare e buttare direttamente nell'acqua calda per un pranzo o una cena veloce ma gustosa.

Buon appetito!

Nota

(1) *Koch- und Haushaltungskunde für die Kochkurse der Primarschulen der Stadt Bern*, IX. ed. Berna 1915.

E per finire...

tanti auguri

per i tuoi primi dieci anni!!!!